

giovedì 11 aprile 2002

oggi

rUnità

7

Processo contro Milosevic Un anno per concludere l'accusa

Un anno di tempo, non di più. «Nell'interesse stesso della giustizia», ha sottolineato il presidente della Corte, il giudice Richard May. L'accusa contro Milosevic dovrà accelerare i tempi, il processo contro l'ex presidente jugoslavo davanti al Tribunale penale internazionale non potrà andare avanti a tempo indeterminato. «Dobbiamo fissare un termine - ha detto ieri May - L'accusa avrà un anno di tempo a partire da oggi per concludere». Sin dall'apertura del dibattimento, il 12 febbraio scorso, la Corte ha cercato di richiamare il procuratore Carla Del Ponte ad una maggiore rapidità d'esposizione. I tre giudici hanno limitato il numero dei testimoni dell'accusa, sollecitando una maggiore rapidità negli interrogatori. Carla Del Ponte aveva inizialmente stimato in due anni il tempo necessario per concludere il processo contro Milosevic, che deve rispondere di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio, in relazione ai conflitti in Bosnia, Croazia e Kosovo. Lo stesso ex presidente jugoslavo aveva chiesto di dilazionare i tempi delle udienze per aver modo di preparare i contro-interrogatori dei testi. «Il processo deve avere una durata ragionevole», ha tagliato corto May.



New York

Il sindaco Bloomberg testimonial degli spinelli

Roberto Rezzo

NEW YORK Il sindaco miliardario Michael Bloomberg si è trovato suo malgrado a essere il protagonista di una campagna pubblicitaria per la legalizzazione della marijuana. In campagna elettorale gli avevano chiesto: «Ha mai fumato uno spinello?». In primo piano a tutta pagina sul New York Times di mercoledì lui ripete: «Ci può scommettere. E mi è anche piaciuto».

«Finalmente un politico onesto», recita il titolo dell'annuncio realizzato dalla Norml, l'organizzazione che si batte per la depenalizzazione dell'uso delle droghe leggere, per concludere «Fumare marijuana è normale». I creativi non hanno dovuto rompersi la testa per trovare uno slogan azzeccato, è bastata la citazione di un'intervista per trovare anche il testimonial.

L'associazione, la cui sigla significa National Organization for the Reform of Marijuana Laws, ha investito mezzo milione di dollari per tappezzare di manifesti New York e acquistare spazio a pagamento sui giornali. I responsabili invitano anche a spedire messaggi all'indirizzo di posta elettronica del sindaco (<http://nyc.gov/html/mail/html/mayor.html>). Questo il testo che suggeriscono: «Grazie per essere stato onesto e trasparente sul suo personale uso e apprezzamento della marijuana. In questa città ci sono milioni di persone che come lei apprezzano la marijuana, e milioni di persone che non fumano ma che sono contrarie all'arresto dei consumatori responsabili. È giunto il momento di far coincidere la legge con questa realtà».

Un appello rivolto «con tutto il rispetto» a Bloomberg perché metta fine all'accanimento delle forze dell'ordine contro chi fuma uno spinello. Ogni anno negli Stati Uniti 33mila persone finiscono sotto processo per uso personale di cannabis e derivati, e a New York la polizia non ha smesso le consegne della «tolleranza zero» voluta dall'ex sindaco Rudolph Giuliani.

Bloomberg, un ex democratico passato ai repubblicani quando si è visto offrire una candidatura, ha fatto sapere che in qualità di sindaco intende far applicare la legge, indipendentemente da quanto possa aver detto in passato a proposito di droghe. «Il fatto che stiano utilizzando il mio nome non mi fa certo impazzire di gioia - ha dichiarato Bloomberg - ho le mani legate per via del primo emendamento». Al sindaco gli avvocati hanno spiegato che la libertà di espressione è garantita dalla Costituzione degli Stati Uniti. Non fosse per la prescrizione del reato, con la sua confessione sarebbe stato lui a rischiare guai con la giustizia, non chi ha riportato pari pari il testo di un'intervista.

Le orme sbiadite di Bin Laden

Per il Pentagono la caccia continua. Ma sui giornali Usa nessuno ne parla più

Flaminia Lubin

NEW YORK «Mi sembra che non ci siano più stati video di Osama Bin Laden. Questo credo, anche se piccolo, sia un segno che Bin Laden sia occupato a nascondersi e a proteggersi, piuttosto che a fare video promozionali». Così ha risposto, ad un recente briefing del Pentagono, il ministro della difesa Donald Rumsfeld alle incalzanti domande dei giornalisti che gli chiedevano dove fosse finito Osama Bin Laden. Il ministro ha ricordato l'anniversario di sei mesi di guerra in Afghanistan, sei mesi in cui i soldati americani hanno cercato di distruggere il network di Al Qaeda e hanno cercato di catturare il maggior numero di soldati talebani possibile. La stampa, sempre in quest'incontro, ha domandato se l'amministrazione fosse rassegnata al fatto che Osama Bin Laden e i suoi più stretti collaboratori non verranno mai catturati.

«La missione in Afghanistan non è conclusa, avevamo detto che sarebbe stata

una guerra lunga e lo sarà, noi pensiamo che in questo momento i terroristi in Afghanistan trascorrono il loro tempo a cercare di nascondersi piuttosto che a mettere a punto attacchi terroristici e questo è già un primo obiettivo raggiunto», ha risposto il ministro che ha aggiunto: «Noi ci auguriamo, se ci riusciamo, di catturarli tutti, tutti dal primo all'ultimo e stiamo lì per questo». «Una missione senza fine», lo affronta una giornalista. «No affideremo il compito di continuare il nostro lavoro di campagna contro il terrorismo ai soldati del governo afgano quando le cose si saranno stabilizzate e loro saranno in grado di poterlo fare».

Erano giorni che negli Stati Uniti non si parlava dello sceicco saudita e il silenzio su questo personaggio è destinato a tornare. Perché la faccenda Bin Laden è stata superata dagli eventi e perché l'operazione per catturarlo continua e dunque la coscienza dei leader americani non ha nulla da rimproverarsi a riguardo. Anche la stampa statunitense quella potente, quella dei grandi e autorevoli giornali, ha smesso

di inseguire una caccia aperta che forse avrà successo e forse no, ma che continuare a domandarselo non ha più senso. I giornali devono vendere anche qui, come in ogni altro paese del mondo e l'Afghanistan non fa più notizia. È durata un paio di giorni la preoccupazione per il terremoto che ha colpito il paese, il mese scorso. In pochi sanno se l'operazione Anaconda, la missione militare attuata per accerchiare i terroristi di Al Qaeda e i Talebani sia conclusa o meno. L'Afghanistan è visto come una nazione con poche speranze, le sue montagne e caverne ospitano pericolosi personaggi e nei suoi campi si coltiva oppio, per il resto rimane il rurale e medievale paese di sempre.

In America ci sono tanti ebrei e tanti arabi. Vivono nelle stesse città, in quartieri vicini, sono vicini di casa, molti dei loro figli giocano negli stessi parchi giochi, le madri fanno la spesa negli stessi supermercati. Questa gente, in questi giorni guarda al Medio Oriente, alla loro gente che soffre laggiù. Ma non solo questi cittadini, ma tutti quelli soprattutto di New York, di

Washington, di Filadelfia, di Boston, vivono la guerra in Israele con un senso di angoscia. E la cosa che di più li terrorizza sono gli attacchi kamikaze. Kamikaze, anche se molto sofisticati, sono i responsabili degli attacchi in America. E l'uomo che si suicida per una causa fa paura all'americano, perché ne teme l'impredicibilità e la possibilità che la sua azione possa non essere evitata. Una nazione che sperava di riconquistare una certa fiducia ha rimesso tutto in discussione dopo essersi resa conto quanto possa essere strutturata la realtà degli uomini-bomba. E sul terrore che provoca questo modo di uccidersi e di uccidere, le penne americane hanno scritto editoriali e prime pagine, dimenticando così colui che era considerato fino a poco tempo fa il nemico numero uno. I soldati Usa costringono lo sceicco a rimanere rinchiuso, gli hanno catturato centinaia di soldati e uccisi altrettanto, ora lui fa meno paura, fa meno notizia. Anche perché c'è la grande speranza da parte del governo che lui non abbia modo, in questo momento, di orchestrare altri attac-

chi.

L'America ha in mano Abu Zubaydah, uno dei leader della rete di Bin Laden, lo hanno catturato i pakistani. Il terrorista è ferito gravemente, ma le sue condizioni pare stiano migliorando. Dal Pentagono non fanno sapere dove è rinchiuso e quando cominceranno ad interrogarlo. Si aspettano che parli e che collabori, o si aspettano di farlo parlare e collaborare. Nel frattempo si stanno creando le condizioni per lanciare un'altra guerra. Quella non al nemico numero uno dell'America, ma al nemico di sempre, quello che perseguita gli ultimi tre presidenti americani senza tregua e che va a tutti i costi abbattuto. Tutta la politica di Bush, stando ai grandi analisti politici, è influenzata dalle decisioni da prendere nei confronti di Saddam Hussein e dalle alleanze che il capo di stato statunitense riesce ad ottenere per questa futura azione militare. E sarà più facile vedere nelle prime pagine dei giornali e nelle aperture dei telegiornali la faccia del leader iracheno piuttosto che quella dell'artefice dell'11 settembre.

CI SONO TANTI MOTIVI PER CUI FIAT PUNTO È LA PIÙ VENDUTA IN ITALIA. OGGI CE NE SONO DUE IN PIÙ.

COGLI
l'attimo



Finanziamento
in 36 mesi
a tasso zero fino a
€ 6.200*
L. 12.000.000

+

Supervalutazione
del tuo usato
che vale zero di
€ 1.300
L. 2.517.000

Fino al 30 aprile.

*Esempio di finanziamento per Fiat Punto. Importo massimo finanziabile: Euro 6.200 - in 36 rate da Euro 172,22. Spese gestione pratica Euro 129,11 + bolli TAN 0%, TAEG 1,38%. Salvo approvazione SAVA.

2+
Su tutta
la gamma Fiat
2 anni di
SuperGaranzia
con chilometraggio
illimitato

Vi aspettiamo presso le concessionarie e succursali Fiat.

FIAT
www.buy@fiat.com